Un libro dissacrante di 3 giornalisti inglesi

NON PROCESSO ALLA LUNA MA AGLI USA

Che cos'è il MIC - Perchè la decisione di Kennedy - «Una vera scempiaggine»

L'attualità di questo libro (*Il prezzo della luna* di H. Young, B. Silcock, P. Dunn, Garzanti editore, 1970, pagine 319, lire 3000) è fuori discussione dopo l'avventura drammatica vissuta questa settimana dai tre dell'Apollo. La carica polemica datagli dagli autori, tre giornalisti del *Sunday Times* di Londra, acquista in questo contesto il valore di un intervento in un confronto che già si è aperto dopo le lunghe ore della grande ansia e che si trascinerà verosimilmente a lungo investendo al di là dell'episodio specifico i temi di fondo sui quali il nostro giornale è già intervenuto nei mesi scorsi dopo la prima spedizione lunare con un ampio dibattito.

Le tesi dei tre autori sono facilmente riassumibili. Cerchiamo di farlo nel modo più preciso.

1) La decisione di Kennedy di dare inizio al programma lunare nel 1961 «era stata grossolanamente fraintesa. Non si era trattato come si pensa generalmente *di mandare un uomo* sulla luna ma di mandare sulla luna un *americano* prima di chiunque altro. 'Siamo venuti in pace a nome di tutta l'umanità', dice la targa attaccata al modulo lunare di Armstrong, i cui resti giaceranno per sempre nel mare della Tranquillità. È un epigrafe equivoca. Gli americani non sono andati sulla luna per l'umanità: vi sono andati per l'America».

2) Dietro al programma spaziale americano agisce quello che il presidente Eisenhower nel suo messaggio di commiato al paese definì «il complesso militare industriale», indicando in esso, e nella sua «arbitraria influenza» all'interno stesso del governo «una cospirazione nel cuore stesso della vita del paese». Si tratta in sostanza del rapporto che si è stabilito tra militari e grande industria. I membri del MIC (cioè del *military industrial complex*) sono diventati una setta potentissima. «La caratteristica fondamentale di questa situazione — sostengono gli autori — è che essa rappresenta un frutto spontaneo del sistema economico americano, e in particolare della percentuale di prodotto nazionale lordo destinato alla difesa».

3) La missione lunare ha avuto nell'impostazione datagli dai suoi promotori, «uno scopo scopertamente militaristico». È stata cioè, come affermò una volta il segretario alla Difesa McNamara, un anello «nella battaglia che si svolge sul fronte fluido della guerra fredda». Secondo la testimonianza di Willis H. Shapley, il funzionario incaricato degli affari spaziali e della difesa al ministero del Bilancio, lo spazio «era un modo per tenere in piedi l'industria aerospaziale e accontentare la richiesta di altri missili senza aumentare la corsa agli armamenti. Con l'industria missilistica impegnata nella costruzione di razzi spaziali si otteneva anche il risultato di metterla nella condizione di poter tornare alla produzione di missili militari qualora si fosse reso necessario. In tal modo si manteneva la preparazione militare senza sovraccaricare di armamenti il paese».

«Il contratto dell'Apollo — sostengono gli autori — fu qualcosa di più di una normale commessa governativa. Esso fu il più grosso contratto stipulato nella storia americana con un'impresa privata e la pietra angolare di un programma cui era affidata una gran parte dei destini del paese. Assicurava un lungo e prospero avvenire a tutte le industrie del settore aerospaziale che vedevano già delinearsi con paura una diminuzione delle spese militari».

4) È vero, come disse Eisenhower, che «spendere 40 miliardi di dollari per andare sulla luna è una vera scempiaggine»? Il parere degli autori è questo. Esempi di enormi risorse spese in beni di dubbia utilità li troviamo in civiltà molto lontane da noi: nell'antico Egitto che costruisce le sue piramidi, nell'Europa medioevale che innalza al di sopra del circostante squallore le ardite guglie delle sue cattedrali e, più vicino a noi, nella Francia del secolo XVII con il supremo monumento al prestigio, la reggia di Versailles. «È vero, è stata un'impresa coronata dal successo. Ma è stata anche giustificata? Dato l'interesse che essa ha suscitato ha forse dimostrato che comunque è stato un buon modo di spenderle?»

Ed ecco le conclusioni: «Alcuni uomini hanno fatto qualche passo sulla luna ma non c'è stato nessun balzo gigantesco nel potere di attrazione dell'*american way of life*. Mentre l'America cercava di arrivare sulla luna il mondo non stava lì fermo a guardarla. Mutamenti altrettanto rapidi di quelli tecnologici avvenivano sia nei rapporti internazionali sia nella stessa America. Mentre la decisione di Kennedy veniva tradotta in atto molti altri elementi intervennero a deturpare l'immagine dell'America. Se lo spazio ha prodotto un'immagine di forza, il Vietnam, l'assassinio, le violenze nei ghetti e l'ingiustizia economica ne hanno creata un'altra tutta di incertezza e di incompetenza in materia sociale.

Rapportato all'incidenza che esso ha sulla loro vita gli uomini non possono certo dire che il capitalismo americano abbia ottenuto negli Anni sessanta successi invidiabili. Ha creato una grande ricchezza, ha mandato degli americani sulla luna ma in tutto il mondo oggi gli Stati Uniti sono non meno disprezzati che temuti mentre nei confronti dei loro cittadini si prova una commiserazione più che all'invidia. Siamo come si vede ben lontani dai risultati che ci si attendevano dall'Apollo. Lo sbarco sulla luna per *un po' è riuscito effettivamente* a cancellare il ricordo delle strade in fiamme e delle vittime innocenti massacrate indiscriminatamente. Ciò nonostante l'Apollo resta il prodotto di una società pronta a dedicare alla conquista delle stelle uno sforzo nazionale maggiore che non alla ricostruzione delle sue città decrepite. Questa scelta di valori il mondo la nota ed è questa che lascia il suo marchio sulla reputazione dell'America».

Certo secondo gli autori il programma Apollo «nel dare una risposta allo Sputnik e a Gagarin ha guarito gli americani dal loro complesso di inferiorità». Ma resta comunque il fatto — pur con tutto l'impulso che questa impresa ha dato a vasti settori della ricerca — che «l'America è andata sulla luna per segnare un trionfo politico: ha occupato il mare della Tranquillità ma il trionfo che sognava le è venuto a mancare». La Terra, questa nostra vecchia Terra è qui con i suoi problemi drammatici, con i suoi scontri, con i suoi uomini i quali si chiedono se «i viaggi oltre il mare della Tranquillità sono indispensabili per il soddisfacimento dei loro istinti primordiali oppure se hanno lo scopo insensato di distoglierli dal compiere un lavoro concreto sul loro pianeta».

Un libro dissacrante dunque. Fortemente polemico, anche se si tralasciano — come abbiamo tralasciato — le parti che riguardano gli intrighi politici, militari e scientifici, le frodi e i *guadagni illeciti che secondo* i tre giornalisti del *Sunday Times* costituiscono l'altra faccia della conquista della luna. Non questa è la parte centrale e più valida, pur se non si possono mai ignorare quando si tratta di vicende americane le paurose lotte concorrenziali condotte tra i grandi gruppi economici per la conquista delle commesse governative. Il problema vero che *Il prezzo della luna* pone è quello delle scelte di fondo che stanno di fronte all'umanità in questo mondo di oggi con le sue tragedie, le immense questioni irrisolte, le sue ansie, le sue tensioni e non in una avveniristica età del sole. Un mondo che non consente e non tollera evasioni ma richiama tutti ogni giorno a un confronto serrato con la realtà di questo nostro vecchio pianeta.

Sergio Segre

LAZIO UNA REGIONE CIVILISSIMA E SCONOSCIUTA CHE DEVE TROVARE UN NUOVO EQUILIBRIO CON ROMA

Le due anime della capitale

Storia eccezionale di una città che ha conosciuto i più bruschi squilibri. Dal borgo medioevale al boom imposto del primo novecento - I timori di Quintino Sella per una «cintura rossa» di tipo parigino - L'equivoco del notabile governativo e l'ottimismo ottocentesco di Gregorovius - Necessario un nuovo rapporto con un retroterra che investe tutta la regione

Si arriva a Roma da un deserto: in auto o in treno prima di arrivare alla muraglia dei «casoni» romani si attraversano lande desolate, campagne vuote. Anche da questa impressione visiva nasce il vecchio luogo comune — non del tutto infondato — di una Roma isolata come una torre in un mare di sabbia, di una Roma «babilonia» senza entroterra, senza hinterland e quindi *nemica* della sua stessa regione come di tutte le regioni italiane.

Nulla di più pericoloso oggi però alla vigilia della istituzione anche della regione laziale *che solo nella piena* e razionale integrazione con la capitale potrà trovare dimensioni giuste di sviluppo e fertili prospettive di arricchimento.

È senza dubbio vero che vivono in Roma due anime: la capitale di tutto il Paese e la capitale regionale, ma guai — come da qualche parte si tenta già di sostenere — fare l'ipotesi di una capitale del Lazio diversa da Roma: se si accentuasse questa separazione, se si volesse veramente isolare in un definitivo Olimpo il «mostro burocratico» staccandone il naturale hinterland non ne deriverebbe che una esasperazione del *centro* che ha ingigantito la città, la prova che ha già tanto *malauguratamente* scempiato il Lazio intero. La soluzione è in altre direzioni.

Quando nel medioevo a Parigi abitavano già trecentomila persone Roma aveva circa 35 mila abitanti (la cifra si riferisce al 1198 anno di elezione di Innocenzo III); alla fine del Rinascimento gli abitanti della Roma [illegible] erano appena 85 mila; nel 1871 erano 244 mila. Milano nel frattempo e già nel medioevo era stata la seconda città d'Europa dopo Parigi per popolazione.

Un vecchio reazionario

Il *boom* demografico romano arrivò molto tardi: nel 1911 gli abitanti erano mezzo milione, nel 1921 erano seicentomila ma appena trenta anni dopo, al censimento del 1951, malgrado la guerra i romani erano addirittura 1.600.000. Cioè la Roma attuale (che si avvia ai tre milioni di abitanti) si è gonfiata sotto i fascisti e sotto la Democrazia cristiana.

Che cosa significano queste cifre? Quale è il rapporto di questa città, cresciuta in trenta anni più che in dieci secoli, con il suo retroterra, con la regione, con il Paese intero? Quale politica ha guidato questa crescita, questo incremento?

Dopo che fu decretata di fare Roma capitale d'Italia nel 1870 un vecchio reazionario come Quintino Sella dichiarò: «Purché non mi facciate una Parigi. Non voglio cinture rosse, non voglio operai a Roma». [illegible] avuta vinta. Le industrie rimasero al Nord e ancora oggi l'assenza di una [illegible] malgrado tutto [illegible] Questa docile capitale è stata tutto sommato la più amata e [illegible] vacca dei borghesi [illegible]

Il fatto [illegible] oggi è proprio con la regione. Nel corso di una indagine sul Lazio cercheremo di individuare i veri problemi di questa regione che è fra le più sconosciute d'Italia. In una riunione nella sede di un partito di governo alla vigilia delle ultime elezioni politiche si discuteva su una candidatura al Senato. Era presente un funzionario di alto livello del partito e a un certo momento il «notabile» di Latina interloquì nella discussione relativa alla candidatura che riguardava la circoscrizione di Viterbo. «Adesso basta — disse con accento autorevole il funzionario — è inutile che insistiate: il nome per Latina-Viterbo è già stato fatto e non lo cambieremo». Stupore generale finché non si capì che fino a quel momento il funzionario di livello «nazionale» aveva creduto tranquillamente che Viterbo e Latina fossero limitrofe, attaccate, identica circoscrizione.

Ma chi conosce veramente il Lazio? Chi conosce Roma al di là delle stereotipe immagini da cartolina che le cronache dei giornali borghesi romani non fanno che colorare falsamente ogni giorno?

Una città che ha avuto un passato sicuramente «augusto» ma che si è sbriciolata in dieci e più secoli di decadenza fino a offrire nel Medioevo *la più squallida* delle immagini. Scrisse uno storico tedesco della metà del 1800, Gregorovius: «Quando i pellegrini del giubileo del 1500 saranno saliti su una delle torri che sorgevano al fianco del palazzo senatorio per ammirare il panorama di Roma, le poche e basse cupole dell'epoca di Sisto avranno fatto loro un effetto quasi strano. Avranno veduto alzarsi al cielo soltanto smilzi campanili del medio evo o torri gentilizie e il loro occhio si sarà fermato sulla torre delle Milizie situata sul Quirinale e che era la più colossale di tutte quelle che sorgevano a Roma. Il loro sguardo poi avrà tratto un senso di mestizia osservando la desolazione del terreno che si stendeva ai loro piedi. Se poi il pellegrino avesse girato l'occhio intorno alla periferia di tutta Roma avrebbe avuto di che meravigliarsi notando che questo grande territorio rassomigliava a una grande campagna in cui gente sparsa qua e là avesse posto la sua dimora in mezzo ai ruderi». E con l'ottimismo che ancora si poteva nutrire a metà ottocento il Gregorovius annotò: «Roma non ti opprime l'anima con l'uniformità di una massa di case senza fine: la campagna si insinua dentro essa».

* * *

Città colossale quando Londra e Parigi erano borghi selvaggi all'epoca di Augusto, [illegible] città di provincia quando Parigi, Londra e Milano erano metropoli. Squilibri così bruschi e traumatici non li ha vissuti mai alcuna altra città. Ancora ai primi del Novecento per via Veneto [illegible] battute [illegible] scendevano dai monti [illegible] e la città commerciava [illegible] i barbieri [illegible] gli aristocratici avevano preso l'abitudine — di ritorno dalla cavalcata a Villa Borghese — di fare la prima colazione in una latteria che serviva anche al pascolo e dava pane, ottimo latte, caciotte e così nacque il primo barlume di «dolce vita».

Insomma — immagini, aneddoti, bozzetti potrebbero continuare quanto si vuole. Roma era e resta la meno europea delle città delle capitali. Non ha avuto praticamente una storia medioevale. Quando Firenze faceva politica a livello mondiale, quando Venezia si espandeva in Asia, quando Genova o Pisa correvano gli Oceani, quando le cento e cento Siene, Perugie, Prato, Mantove, Parme, Napoli animavano e creati battevano moneta, *a Roma c'erano pochi* disperati, una rozza aristocrazia di famiglie barbare (e per lo più di origine teutonica come testimoniano le tante desinenze in «baldi», cioè baldo, coraggioso), un Papa continuamente insultato per le strade, trattato a tu per tu dalla plebe, bastonato spesso e perennemente in fuga da qualche parte. La storia di Roma nell'epoca gloriosa delle libertà comunali è miserevole, non è migliore — come storia della città — nemmeno quando il Rinascimento le restituisce prestigio e autorità mondiale: si spegne ancora nella cupa Controriforma.

I due problemi

L'Europa è in fiamme, la Rivoluzione francese esplode ma Roma resta un grande cortile del palazzo papale.

Anche per questa sua natura (simbolo importante ma realtà poco ingombrante) la borghesia risorgimentale scelse Roma come capitale. E poi la lasciò lì in mezzo al Lazio depresso come un fungo bello a vedersi ma sospetto di non commestibilità.

Ecco quindi oggi il problema: fare di questa città la capitale non solo dello Stato, del Paese intero, ma di un suo territorio vivo; fare del Lazio una regione rispondente a una sua logica complessa e globale, non solo proiettata verso la mostruosa e crescente periferia romana; individuare la questione di Roma nel quadro dei due problemi che condizionano la capitale e cioè la riforma burocratica (attraverso un razionale decentramento, l'abbattimento degli enti verticali, la fine del motore centripeto che succhia da decenni energie a tutto il centro Italia) e lo sviluppo organico della regione laziale. La regione, come dicevamo, non è conosciuta: viene considerata quasi come uno zatterone alla deriva, appendice inutile e priva di volto della «grande» capitale. E invece proprio nel Lazio, nel suo sviluppo [illegible] la chiave della soluzione per la città di Roma. Ogni cittadino romano deve sapere che [illegible] problemi [illegible] una nuova e finalmente [illegible] impostazione del problema della regione laziale. Una regione enorme, piena di [illegible] tradizione, [illegible] di potenzialità inesplorate, [illegible] di gente particolarmente combattiva, [illegible] civilissima.

Andiamo a Roma ma per una volta indaghiamo attraversando veramente il Lazio.

Ugo Baduel

Ian Paisley, il fanatico capo degli «unionisti» di Belfast

Un fascista al Parlamento nell'Irlanda britannica

Una azione politica che sembra la reincarnazione di un incubo medievale - Comizi e prediche all'ombra delle organizzazioni illegali specializzate nell'assalto armato - Il significato politico di questa svolta

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 18

L'Ulster [illegible] in vendita. Siamo sotto attacco [illegible] rispondere. La minaccia viene come sempre dagli intrighi della Chiesa di Roma. Londra si dispone al compromesso. Il governo unionista di Belfast è debole. La nostra forza è la fede, i precetti della Bibbia, la lealtà alla corona britannica. La comunità protestante (come nel 1690 contro le pretese del cattolico Giacomo secondo) deve riscattare la propria identità e intransigenza. Lugubre e pesante come la reincarnazione di un incubo medievale, la voce del fanatismo continua a diffondersi sulle piazze dell'Irlanda del Nord. I comizi di Ian Paisley abbondano di reminiscenze e di citazioni. La storia si è fermata a quattro secoli fa.

Richiamo emotivo

[illegible]

[illegible] il fascismo irlandese.

Qualche sera fa a Belfast (capoluogo del collegio elettorale di Bannside) si è fatto precedere come al solito dal rullo dei tamburi e da uno sventolare di bandiere. Sulla piazza lo aspettavano parecchie migliaia di persone. [illegible] dello schieramento conservatore nordirlandese che sappia ancora attirare una folla. Arriva in una camionetta pavesata dal tricolore britannico. Lo accompagnano i rappresentanti di associazioni corporative e paramilitari che sono un elemento costante dell'allucinato paesaggio politico di questa regione. Lo seguono nell'ombra gli aderenti ad organizzazioni illegali come la Forza Volontaria dell'Ulster specializzata nell'intimidazione e nell'assalto armato. Che cosa dice nei suoi comizi il religioso che esprime l'oltranzismo più spudorato? «Il governo ci ha abbandonato, ha ceduto alla pressione di Londra. Vogliamo l'arma dei B Specials: non possiamo permettere che i protestanti rimangano indifesi davanti ai suoi nemici».

In nessuna parte d'Europa la democrazia formale e il rituale elettorale vengono abbassati ad un livello altrettanto primitivo. La recente elezione di Bannside che ha eletto Paisley rinnova il malcostume politico. Per decenni ha offerto un seggio parlamentare ad uno dei [illegible] O'Neill [illegible]

Ora O'Neill è stato nominato lord ed ha lasciato il posto. [illegible] Paisley ha visto la possibilità di dividere il voto conservatore ed è riuscito a sconfiggere il rappresentante ufficiale del partito unionista. È un grosso colpo per il prestigio del regime. [illegible] il Parlamento locale di Stormont (40 [illegible] di maggioranza) ha per la prima volta nella sua storia una opposizione di destra.

Ipocrisia del centrismo

[illegible]

Antonio Bronda

Ritorna Noschese

Due Furstenberg a confronto e la seconda, manco a dirlo, è Alighiero Noschese. Il bravo attore imitatore sta preparando una nuova edizione di «Doppia coppia» che apparirà sul video a brevissima scadenza. Noschese (qui nelle vesti di Ira) sarà ancora insieme a Bice Valori, ma sarà anche affiancato dal duo Massimo Ranieri-Romina Power. Le sue imitazioni saranno raggruppate in tre blocchi: il Telenoschese della sera, «Tribuna politica» e «Chiamate Roma 6161».